

## RECENSIONI

AUTORI VARI [GROUPE DE LA BUSSIÈRE], *Pratiques de la confession. Des Pères du désert à Vatican II. Quinze études d'histoire*, Les éds. du Cerf, Paris 1983. Un volume di pp. 302.

Ecco una raccolta di saggi stimolante e in qualche modo necessaria, in cui si fa il punto su una storia sociale della pratica confessionale, senza avere però la pretesa di compiere una sintesi, limitandosi a stabilire un percorso di lettura del fenomeno. Non è poco se si pensa al lungo periodo preso in considerazione, dal IV al XX secolo. Malgrado la diversità dei saggi raccolti, si offre un approccio alla storia della confessione, colta da angolature ed interessi illuminanti i suoi vari aspetti, in una ordinata in qualche modo unitaria. Il titolo focalizza l'attenzione prioritaria su chi va a confessarsi, non su chi amministra il sacramento della penitenza; la stessa espressione popolare di «andare a confessarsi», in opposizione alla formulazione di «sacramento della penitenza» sottolinea una modalità d'approccio al tema orientata tanto sugli aspetti sociali, quanto sulla pratica religiosa che in Francia hanno una lunga tradizione di studi.

Il volume si articola in quattro parti. La prima concerne l'antichità ed il medio evo, discutendo della funzione della penitenza presso i padri del deserto e presso Gregorio Magno. Pagine interessanti riguardano la penitenza pubblica e quella privata, il rapporto fra ciclo penitenziale e ruolo dei chierici. La seconda parte è incentrata sulla pratica della confessione dopo il IV Concilio lateranense; la terza parte sul periodo della Riforma e della Controriforma. La quarta parte infine prende in considerazione la crisi «contemporanea» dall'Ottocento in poi, attraverso una serie di esemplificazioni: particolarmente pregevole il contributo di M. Lagrée (*La confession dans les visites pastorales et les statuts synodaux bretons aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, pp. 239-253).

Nell'impossibilità di dar conto di tutto il volume, mi limiterò a due osservazioni. In primo luogo, da un punto di vista complessivo mi sembra che una storia sociale della confessione debba fare

i conti con una difficoltà — di cui gli autori sono consci — relativa alle fonti utilizzate. Difatti si prendono in mano, si considerano ed analizzano precipuamente manuali di confessione, *summae*, trattati teologici, prediche relative al nostro tema, corrispondenza privata in qualche caso ed in epoche più recenti e così via, vale a dire un insieme di testimonianze indirette. Utili, importanti, interessanti, complesse, ma pur sempre e necessariamente indirette: le uniche a disposizione, epperò da trattarsi con le dovute cautele connesse alla loro natura specifica, alla loro provenienza originaria connessa a riflessioni ed interrogativi sul «sacramento della penitenza».

In secondo luogo, da un punto di vista particolare, vorrei sottolineare l'importanza di alcuni contributi della seconda e della terza parte. N. Bériou (*Autour de Latran IV, 1215: la naissance de la confession moderne et sa diffusion*, pp. 73-91) ricorda che il canone 21 del Lateranense (che indica la penitenza come gesto caratteristico dell'atto penitenziale) impose anche la frequenza della confessione almeno una volta l'anno. La confessione è preliminare alla comunione; ma chi si confessa si ritrova nella posizione di colpevole, con un indubbio meccanismo psicologico. I parroci, confessori designati, subiscono la concorrenza degli ordini mendicanti che possiedono tecniche di persuasione più sottili ed elaborate, permettendo una diversa percezione e ricezione del messaggio. Si apre discorso sulla confessione come strumento eccezionale di conoscenza di sé e di progresso morale, ma anche sulla confessione intesa come efficace mezzo di controllo sociale oltre che spirituale. Una prova si ha nelle immagini di confessione presentate dalla predicazione, ad esempio nell'*Alphabetum narrationum* di Arnoldo di Liegi, esaminato da J. Berlioz e C. Ribacourt. Le prediche non forniscono un modello ma riproducono metaforicamente il comportamento desiderato dalla istituzione ecclesiastica: la confessione legata alla vita è un'efficace arma contro la morte, contro il diavolo e le sue tentazioni. Ci si può chiedere, naturalmente — lo ha fatto H. Martin studiando *Confession et contrôle social à la fin*

*du moyen age* (pp. 118-136) — se la predicazione e la propaganda religiosa abbiano conseguito qualche risultato tangibile oppure quale sia lo standard del modello d'interrogatorio dei confessori e quale spazio vi occupano i peccati sessuali. I manuali per i confessori, le *summae* prevedono la confessione come un sistema di regolamentazione dei comportamenti collettivi.

Solo nel XVI secolo si mette l'accento su uno strumento di disciplina interiore per individui, sui peccati di natura sessuale, segno ad un tempo dell'individualizzazione e della *psychologisation* della penitenza, simboleggiate dall'invenzione del confessionale. A questo riguardo e su molti altri punti v'è stata una grossa discussione fra T.N. Tentler, autore di un testo come *Sin and confession on the eve of the Reformation* (Princeton 1977), seguito dal Martin e J. Bossy (di cui si ricordi *The social history of confession in the age of Reformation*, «Transactions of the royal historical society», 25, 1975). Di fatto la maggioranza dei fedeli si accontenta di confessarsi in caso di pericolo di morte e per Pasqua. La penitenza si collega ad un rito di purificazione che si integra nel ciclo delle stagioni (p. 121), ma vi è anche il controllo del corpo, delle tensioni sessuali a favore della stabilità del matrimonio, nel quadro dell'affermazione di una certa qual supremazia dei chierici sui penitenti maritati. Nel passaggio dal medioevo all'età moderna si danno anche altre modificazioni, come l'affermazione del manuale e della liturgia romana che fanno scomparire lentamente la confessione e l'assoluzione generale del giorno di Pasqua. Su questo tema si soffermano N. Lemaître e P. Denis.

Alla figura del cardinal Carlo Borromeo rivolge l'attenzione M. Bernos (*Saint Charles Borromée et ses «Instructions aux confesseurs», une lecture rigoriste par le clergé français, XVIe-XIXe siècle*, pp. 185-200), individuando quali punti di riferimento nel suo magistero, oltre il concilio lateranense IV e quello tridentino, opere come il *Methodus confessionis* del de Soto o il *Directorium confessorum* del Polanco, senza tacere degli esercizi ignaziani o della *summa* di S. Antonino. Certamente l'opuscolo borromeo, scritto verso il 1575 e pubblicato nel 1583 non è manuale di confessione, ma indirizza ai chierici consigli e pressanti inviti volti all'espletamento del loro dovere pastorale. Nel grande dibattito fra rigoristi (giansenisti in particolare) e probabilisti, il Borromeo è recuperato ed utilizzato dai primi, soprattutto Arnauld ne dà una lettura radicale non supportata dal testo. Ma basta.

L'impianto dell'opera è abbastanza unitario, gli stimoli per ulteriori approfondimenti non mancano, la dovizia delle informazioni poggia su una bibliografia ricca e, in alcuni casi, su vere e proprie

ricerche, lo stile è affascinante e piacevole nonostante il tema, l'esemplificazione è troppo incentrata sulla Francia (eccetto che nella prima parte). Si tratta di uno strumento di lavoro utile e decisamente apprezzabile.

ANGELO TURCHINI

S. CARLO BORROMEO, *Statuti degli Oblati di S. Ambrogio*, Introduzione di E. GALBIATI, Ned, Milano 1984. Un volume di pp. 220.

Per celebrare il quarto centenario della morte di san Carlo Borromeo (1584), la congregazione milanese degli Oblati ha ripubblicato nel testo originale latino e nella traduzione italiana di M. Navoni i suoi *Statuti* che furono promulgati dal Borromeo nel 1581. Il testo degli *Statuti* è preceduto dai saggi di E. Apeciti, G. Barbieri e L. Giani che illustrano la istituzione e la inquadrano nell'epoca in cui sorse. Ha coordinato i contributi dei vari collaboratori P. F. Fumagalli.

Il volume ci consente di ripercorrere le vicende della congregazione degli Oblati, fondata nel 1578, e di precisarne il significato alla luce della strategia pastorale di Carlo Borromeo. Nei suoi diciannove anni di governo episcopale (1565-1584) il Borromeo ha edificato a Milano una chiesa robustamente compaginata e provvista di una struttura gerarchica e centralizzata di governo. Al centro l'arcivescovo è affiancato da un efficiente gruppo di collaboratori provenienti in gran parte da fuori perché siano estranei al gioco degli interessi locali. La città è divisa in sei settori (*le porte*), presieduti da sei ecclesiastici; il contado è organizzato in regioni e ogni regione in vicariati foranei, raggruppamenti di parrocchie rette da ecclesiastici, scelti accuratamente dall'arcivescovo, che dovevano trasmetterle ai parroci le direttive e controllarne l'esecuzione. Coi vicari foranei, strumento di raccordo tra il centro e la periferia, il Borromeo intese creare un corpo di presbiteri le cui parti si collegassero organicamente e obbedissero ad una testa: «Voi siete i miei occhi, le mie orecchie, le mie mani, voi le basi e i sostegni di questa sede e chiesa». «Io desidero che tutto stia nella mia volontà», scriverà con tono perentorio al fedele collaboratore Cesare Speciano. Il Borromeo ha dato vita a questa struttura piramidale, che trova nel vescovo il proprio centro propulsore e unificatore, perché era convinto che ogni moto di rinnovamento dovesse partire dal vescovo (la testa), investire il clero (*nervus*, cioè nervatura della *plebs christiana*) e dal clero trasmettersi al popolo.

Una siffatta volontà accentratrice si manifestò anche nei confronti degli Ordini religiosi, non sen-